



# Plastica come mare: rifiuti, icone del postmodernismo

«L'arte del rifiuto» è il titolo della mostra fotografica di Fausto Barbarini in corso fino alla fine di luglio in San Ludovico (venerdì dalle 17 alle 19 visite guidate con l'autore). Il fotografo sorbolese ha scandagliato il centro raccolta dei rifiuti speciali della Inerti Cavoza Srl e ripreso quei materiali destinati agli impianti di riciclo. Le immagini fanno percepire la metamorfosi che possono avere tutti quei rifiuti, meticolosamente recuperati, ritratti un attimo prima di una loro seconda vita. Riportiamo di seguito il testo che apre il percorso della mostra e la accompagna rivelandone contenuti e sfaccettature.

di Chicco Corini

«Ceci n'est pas un déchet», si potrebbe scrivere, parafrasando il paradosso di Magritte sulla pipa, ai margini delle fotografie di Fausto Barbarini in mostra. Infatti, quei rifiuti, intesi come ammasso di colori, materiali, forme e combinazioni in attesa della soluzione finale, appaiono, già nell'attimo dello scatto, in metamorfosi per assumere Identità Altre. Subito dopo non li percepiamo più come scarti compressi nelle megaballe dell'universo della raccolta differenziata. E la loro trasformazione si propaga alla velocità di spazio-tempo: mentre si pensa alla parola tempo, s'innesta già, nello spazio, un altro tempo. L'attimo fugge. Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

Illusione ottica nelle fotografie di Barbarini? L'unico modo per svelare queste ambiguità è che bisogna continuare fino in fondo la lettura di una narrazione ad immagini che il fotografo di Sorbolo mette davanti agli spettatori con la meticolosa provocazione di portarli oltre lo sguardo, di farli sbandare e penetrare nella catasta del non-rifiuto. In un baleno l'ammasso si fa astratto, una sorta di labirinto quasi impenetrabile di altri colori, altre forme e altre combinazioni. Ceci n'est pas un déchet, si diceva all'inizio. Il procedimento tecnologico dell'istantanea che ci porta in galassie inaspettate, resta comunque un gioco fotografico dove la realtà che è davanti all'obiettivo si mescola e si trasforma in similitudini. La simulazione dell'apparenza è un prodotto della contemporaneità, come lo sono i rifiuti stessi: vere e proprie icone del postmoderno. Se la Pop Art, con eseguiti della discarica co-

me Rauschenberger e Johns, ci ha traslato le immagini sacre del consumismo del XX secolo, l'«Arte del Rifiuto» del fotografo Fausto Barbarini compie lo stesso percorso dando un'aura graficamente concettuale allo scarto nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: sia nella redenzione tecnologica dell'immondizia stessa sia nella sua rappresentazione fotografica.

Nell'era della globalizzazione, il prodotto industriale, il consumo-usura dello stesso, l'avanzo che ne deriva e gli agognati intervalli del riciclo, diventano reliquie di una quotidianità dove questa merce ha preso il sopravvento, diventando una Spada di Damocle sull'umanità del XXI secolo.

Barbarini, che per professione ha misurato in lungo e in largo il centro raccolta dei rifiuti speciali della Inerti Cavoza Srl, ha ripreso in mano la macchina fotografica per fermare in immagini quei rifiuti e poi riordinarli in una successione ecologicamente accettabile, nella speranza di una reincarnazione materica.

Una trasmutazione che con il raffinato occhio del fotografo funziona, ma nella realtà, purtroppo, il nostro scarto planetario solo in minima parte prende le vie di nuova risorsa. Ed ecco che Barbarini gioca in anticipo rispetto al baratro ambientale che ci perseguita nel nostro «tran tran» attraverso

quell'illusione ottica che mette oltre il primo piano i nostri stessi rifiuti. Una sorta di Blow-Up che Michelangelo Antonioni spiegò così: «Io non so come è la realtà. Ci sfugge, mente di continuo... Io diffido sempre di ciò che vedo, di ciò che un'immagine ci mostra, perché immagino ciò che c'è al di là, e ciò che c'è dietro un'immagine non si sa. Il fotografo di Blow-Up non è un filosofo, vuole andare a vedere le cose più da vicino.

Ma gli succede che, ingrandendolo, l'oggetto stesso si scompone e sparisca. Quindi c'è un momento in cui si afferra la realtà, ma nel momento dopo sfugge». Come il tempo di cui parlavamo all'inizio di questo viaggio, le fotografie di Barbarini, con questa carrellata di post-rifiuti, ci conducono nella Via Lattea di qualcosa che sparisce e, d'incanto, riappare in qualcos'altro. Sono immagini senza tetto né legge. Immagini erranti, nomadi, vaganti.

Nell'era della Borsa del Recupero dove il residuo ha una quotazione come l'hanno le azioni finanziarie valutate sui mercati, sono varie le opportunità per cercare il bello anche nell'apparentemente brutto. Duchamp l'ha ammaestrato al mondo, rendendo provocatoriamente «luminoso» un orinatoio. E cosa si può vedere tra queste plastiche, cartoni, polistirolo, alluminio,

ferro, gomme, legni e tanto altro?

Per vari artisti, la spazzatura e lo scarto sono state fonti d'ispirazione rivoluzionaria, controcultura e ribaltamento delle convenzioni sociali. E in tutti gli angoli del martoriato pianeta Terra, ci sono oggi fotografi che si immischiano nell'anticonformismo dell'«Art is Trash, Trash is Art» con testimonianze, attraverso installazioni di forte denuncia ambientale.

Con l'apertura del diaframma della Nikon, Fausto Barbarini cerca di trapassare il materiale destinato al macero per una rigenerazione estetica dello scarto stesso. Il clic diventa una delle possibili risposte ai segnali inquietanti che solcano città, mari, terre e boschi. Riciclare è così una forma d'arte. Ed ecco nelle fotografie la decontestualizzazione del rifiuto che si presenta come prelevato dal centro di raccolta e riproposto per una seconda vita artistica dell'oggetto stesso. L'equilibrio formale, cromatico e materico mette l'ammasso di scarto sotto una luce davvero nuova. Più lo spettatore entra nell'immagine più la composizione assume una valenza scultorea. Come se quei fili di ferro che imprigionano gli scarti contribuissero alla pietrificazione di quelle superballe ammassate. Verrebbe da pensare ad uno stratagemma alchemico se non si sapesse che oggi la fotografia digitale permette, se ben calibrata come fa Barbarini, creatività inaspettate. E le fotografie scelte per il progetto «L'Arte del Rifiuto» sono creazioni artigianali dove ogni immagine è un pezzo unico. Un ritorno ad un pensare rallentato proprio in controtendenza rispetto alla ragnatela mondiale dell'ipertestualità.

In quei cellofan svolazzanti, in quei cd che si colorano di marmo, in quelle plastiche aggrovigliate, tra pneumatici fuori uso, e in tutti quei mostri del Duemila, ci sono tracce anche della nostra storia individuale. Sono tutte cose di tutti i giorni. Ed ecco che quelle immagini diventano quasi dei reperti, con un passato da catalogare. Fausto Barbarini amplia questa ricerca fotografico-archeologica fornendo anche al rifiuto una propria carta d'identità che poi sono i codici e i simboli dei materiali che possono essere recuperati. Un indizio per noi che guardiamo le fotografie di Barbarini ma anche una sollecitazione psicologica e politica a osservare meglio il mondo che ci circonda per fare ogni giorno la cosa giusta: diventare tutti artisti dell'economia circolare. Buona raccolta.



*Illusione ottica nelle fotografie di Barbarini? L'unico modo per svelare queste ambiguità è continuare fino in fondo la lettura di una narrazione ad immagini che il fotografo di Sorbolo mette davanti agli spettatori*